

UN NOIR SULLA TRACOTANZA (E LE DEBOLEZZE) DEI RICCHI.

Recensione di Paola Casella



In un paese non meglio identificato del Nordest italiano una famiglia altoborghese fa il bello e il cattivo tempo. L'erede della fortuna familiare, Diletta, è una donna fragile che cerca di dare un senso alla sua vita impegnandosi in cause che vedono protagonista don Carlo, il prete con un debole per le parrocchiane. Suo marito Giorgio, romano, le è infedele e approfitta delle ricchezze della moglie a scapito dell'azienda di famiglia. La figlia Beatrice è un'adolescente arrabbiata, e la nonna è severa e taccagna. Intorno a loro si aggirano un poliziotto napoletano corrotto, un medico venduto e una famiglia di immigrati rumeni:

Sonja, cameriera della famiglia altoborghese, il fratello Ilia, che traffica in affari loschi, e il figlio Adrian, combattuto fra l'onestà della madre e la furbizia dello zio.

Dopo I nostri ragazzi Ivano De Matteo torna a parlare della tracotanza dei ricchi ai quali è consentita ogni debolezza: e infatti affibbia a ognuno di questi personaggi un vizio capitale con cui l'interessato convive pacificamente.

Anche il prete, il medico e il poliziotto, che simboleggiano l'autorità costituita, sono peccatori irredenti, e la loro interazione con la famiglia al centro della storia è improntata all'opportunismo e alla compiacenza. Manca solo il politico locale, ma il pensiero dominante in quell'area geografica è ampiamente rappresentato.

De Matteo, insieme alla cosceneggiatrice Valentina Ferlan, si ispra chiaramente a Signore e signori (e un po' al Virzì de Il capitale umano) ma non ha la feroce ironia di Germi (e nemmeno quella "provinciale" di Virzì) nel costruire un nordest popolato da anime amorali e una provincia gretta in cui i rapporti di potere sono gli stessi da sempre.

I personaggi sono figurine a una dimensione, ed è proprio questo il limite principale di una storia che non ammette sfaccettature e complessità, riducendo gli esseri umani a maschere. Il che potrebbe anche funzionare, trovato il tono giusto: quello che, con il suo infallibile istinto da attrice di lungo corso, centra

perfettamente Erika Blanc nella sua spassosa interpretazione della decana di famiglia, crudele e scorretta fino alla parodia. Tutti gli altri si attengono ai limiti strutturali del copione, attingendo ad altro cinema: Marco Giallini interpreta Giorgio come l'Alberto Sordi de Il vedovo, Michela Cescon si cala in un classico ruolo "alla Valeria Bruni Tedeschi", e così via. L'unica a mantenere una credibilità ricca di sfumature e di variazioni è la splendida Cristina Flutur nel difficile ruolo di Sonja, rifiutando ostinatamente di cedere allo stereotipo dell'immigrata.

Ma è quando la sceneggiatura incontra una brusca svolta narrativa che il racconto va in barca, inanellando implausibilità e costringendo ognuno dei personaggi a compiere azioni insensate, al solo scopo di dimostrare una tesi iniziale che non concede ripensamenti.

Anche la compresenza di tutti i caratteri nello stesso luogo, come da convenzione teatrale, non risponde ad una necessità narrativa ma al desiderio di riunire forzatamente tutte le "maschere" per mostrarne la comune abiezione. È un vero peccato, perché la regia e soprattutto la fotografia (di Maurizio Calvesi) sono ottime, anche nel registro noir, e il copione, almeno fino alla svolta di cui sopra, è un interessante (seppur manicheo) ritratto di un "mondo a parte" spesso approdato alle cronache (nere).

Sarebbe stato certamente meglio fare di questo noir una dark comedy dall'evidente filigrana politica, secondo cui la frase "Aiutiamoli a casa loro" assumerebbe un significato amaramente ironico.

www.mymovies.it